

WELFARE: SONO TROPPI I LUOGHI COMUNI

Non è vero che non ce lo possiamo permettere.

È vero invece che dobbiamo ripensarlo, soprattutto a livello locale

di **Francesca Amadori**

L'insieme di servizi e prestazioni monetarie erogati per alleviare, rimuovere o prevenire le condizioni di disagio e fragilità dei cittadini. Questo è il welfare sociale. E questo è ciò che è posto sotto l'assedio di una crisi che obbliga gli Stati, l'Italia in primis, a rivedere la propria spesa, principalmente attraverso una politica dei tagli. Ma come si sta procedendo? In che direzione vanno le scelte? Siamo sicuri che quella dei "tagli" sia l'unica politica possibile? Se lo chiedono Francesca Pains e Giulio Sensi, gli autori del libro "Tra il dire e il welfare. Lo stato sociale nel mare della crisi. Esperienze e idee per un nuovo welfare equo e partecipato".

e partecipato" (Altreconomia, 2012).

E se lo chiedono partendo da un assunto: il welfare sociale si presenta come un quadro disomogeneo e frastagliato, frammentato tra competenze centrali, cioè dello Stato, e competenze territoriali, soprattutto dei Comuni.

Un puzzle difficile da ricostruire per mancanza di pezzi; tra false notizie e nascoste verità. Alcuni esempi: il "welfare sociale costa troppo". No, ci dicono gli autori. A guardar bene, infatti, non è tanto il welfare sociale a costare molto, quanto la spesa pensionistica, pari al 26,5% (0,5% sopra la media europea), contro lo 0,4% del Pil per le non autosufficienze, la famiglia e la povertà; una spesa



Tra il dire e il welfare.
Il libro di Francesca Pains e Giulio Sensi

nettamente inferiore a quella degli altri paesi europei.

Gli asili nido? Non ce li possiamo più permettere, dice il luogo comune. Eppure costituiscono solo lo 0,09% del Pil italiano e, difatti, rispondono appena all'11,8% della domanda potenziale di posti; nello stesso anno (2010) la spesa pensionistica ammontava allo 0,64%.

Andando avanti. Chi non pensa che al Sud le persone siano più assistite che al Nord? Ma la spesa media pro-capite per servizi sociali in Sicilia non supera i 77 euro (passando per i 25,5 della Calabria), mentre in Piemonte è pari a 148 euro, 123 euro in Lombardia e 260 (!) nella provincia di Trento.

L'elenco dei luoghi comuni – come li indicano gli autori – proseguirebbe: dagli immigrati che non rappresentano il costo che si dice (perché tra “entrate” e “uscite” la bilancia è positiva); all'idea di vivere in un paese di falsi invalidi (alla luce delle recenti verifiche, solo l'11,6% delle prestazioni sono state revocate).

Secondo **Giulio Sensi** c'è bisogno di chiavi di accesso per parlare a tutti, non solo ai già esperti, perché i temi delle politiche sociali divengano un patrimonio comune e condiviso. Dalla responsabilità dei cittadini a quella del volontariato, il passo è breve.

Lei vede nel volontariato il soggetto capace di opporsi al ritorno di politiche orientate ad un “familismo amorale” – come lo definisce Revelli. Saprà interpretare al meglio il ruolo di advocacy?

«Il ragionamento dovrebbe fare un passo avanti. Niente e nessuno, infatti, impone al

volontariato di farsi carico dell'aspetto “politico” dei problemi che gestisce; alcune associazioni lo fanno, altre no. Ciò che va salvaguardata, però, è la logica del dono, oggi messa a rischio dal ritorno di un vecchio concetto di beneficenza. L'idea strisciante, che prende piede, è che il sistema produca inevitabilmente “salvati” e “caduti”, a questi ultimi si può tendere una mano, ma senza poter intervenire sul sistema nel suo complesso. Una logica pericolosa per tutti, e alla quale le associazioni, rischiano a volte di prestare il fianco. È questa l'ottica che indebolisce la spesa sociale, che così “dipende da quanto una comunità è disposta a farsi carico dei suoi membri più deboli”.»



Giulio Sensi
direttore della rivista “Volontariato Oggi”

Allora lo spazio ridotto riservato ad alcune politiche di welfare è una questione di scelte di fondo, che possono prescindere da questioni economiche?

«Bisogna riflettere su due livelli: a quello più alto ci sono le scelte di governo; poi c'è il livello locale, che è quello in cui si gioca la partita, oggi. È qui che le comunità si tro-

vano a farsi carico delle situazioni difficili. La sfida è immaginare e realizzare risposte nuove ai bisogni, perché non sempre è la disponibilità economica a fare la differenza. È più utile avere idee giuste e innovative: fantasia e coraggio, detto in poche parole, sono le caratteristiche che il volontariato per primo potrebbe tirar fuori per modificare la società dal suo interno. E in questo si gioca anche la sua leadership.»

Ma non c'è contraddizione nel pensare il volontariato "strattonato" da enti e istituzioni come risposta alla crisi e poi guardare allo stesso per costruire un'alternativa alla crisi stessa? Dov'è la differenza: nella capacità di autodeterminazione del volontariato rispetto alle istituzioni?

«In realtà, bisognerebbe anticipare quei discorsi secondo i quali il volontariato è diventato la "ruota di scorta delle istituzioni". Il punto non è tanto fare genericamente del bene, ma migliorare la società, fornendo servizi, ma non solo. Il volontariato che rimane schiacciato dal rapporto con le istituzioni è quello che si è consolidato a partire da questo. Ma a seconda dei casi il volontariato si sente o trascurato o strumentalizzato dal mondo della politica, senza rendersi conto di quanto dalla politica abbia mutuato più vizi che virtù.»

Che ne pensa del dibattito sulla Big Society?

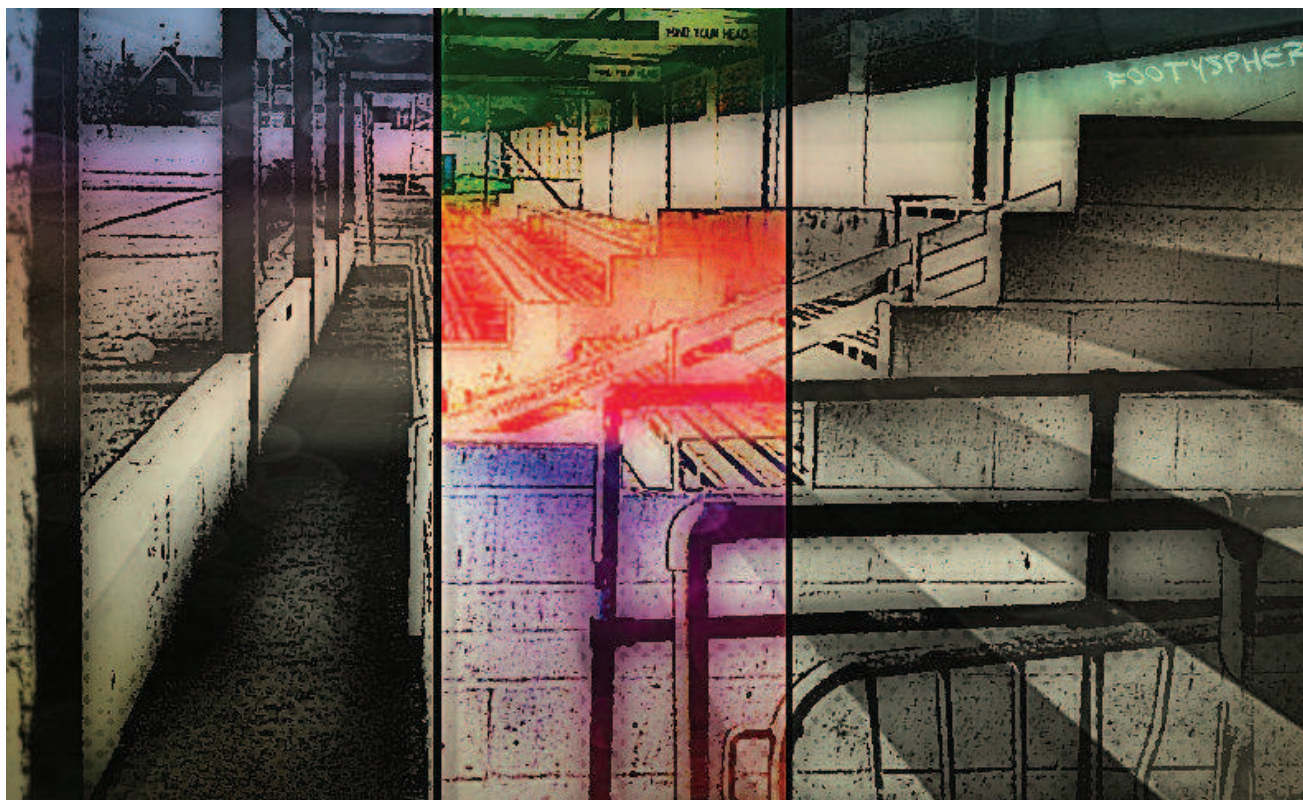
«In Italia rischia di essere fuorviante.

Penso, infatti, che non ci siano le condizioni sociali e culturali perché possa realizzarsi come è al momento teorizzato nei paesi anglosassoni. E, comunque, bisogna fare attenzione a non allinearsi ad un'agenda che non si può dettare. Prima di attingere modelli da altri, vale la pena guardare alla nostra storia. Bisognerebbe cioè guardare a quel welfare di comunità, o delle relazioni, di cui l'Italia può essere un più ricco terreno di coltura. Questo è anche un buon antidoto, per evitare che il coinvolgimento orizzontale si risolva in un mero "arrangiatevi".»

Pensa che il volontariato abbia in sé la capacità comunicativa necessaria per ridurre le linee di frattura – Nord/Sud; anziani/giovani; cittadini/stranieri... - che i luoghi comuni rappresentano e alimentano?

«Innanzitutto, l'analisi dei luoghi comuni che proponiamo nel libro è il frutto delle idee di Cristiano Gori, docente di politica sociale alla Cattolica di Milano, il quale sta facendo, tramite la rivista "Welfare Oggi" e la sua produzione libraria, un lavoro molto utile e profondo di lettura critica di questi luoghi comuni che affollano l'immaginario del nostro Paese. Temo che se interrogassimo i volontari su questi, in molti farebbero una brutta figura. Anche tra le fila del volontariato non sempre si registra, infatti, un adeguato grado di conoscenza e consapevolezza delle scelte politiche in campo sociale. La questione è invece essenziale, per poter mettere in moto il meccanismo del

“ Il volontariato si sente o trascurato o strumentalizzato dal mondo della politica, senza rendersi conto di quanto dalla politica abbia mutuato più vizi che virtù



Spesso i vincoli economici sono l'alibi che permette alla comunità di abbandonare i più deboli

Foto: flickr.com/footysphere

cambiamento e della partecipazione. E chi più del volontariato può trovare e infondere nuova linfa ed entusiasmo? Per questo motivo, non deve ripiegarsi sulla sola fornitura dei servizi, ma, attraverso questi, prefigurare nuovi modelli. In sintesi, penso che il volontariato sia più incisivo nel “parlare” tutti i giorni, facendosi modello, piuttosto che nell’“urlare”, come gli altri, dai media alla politica.»

Per concludere, un welfare di relazione non può che essere la declinazione di un sistema economico.

«Certo, un nuovo modello di welfare non può prescindere dal modello di società ed economia. Non a caso il nostro libro è edito da Altraeconomia. La sfida per il

Terzo settore è soprattutto quella di lavorare nella direzione della costruzione di un soggetto collettivo, capace di orientarsi al bene comune, più che, forse, entrare nell'arena nella difesa di interessi specifici. Un esempio, è quello del progetto dell'Anpas, “Rifiuti zero”, che punta ad educare e diffondere la cultura del riciclo dei rifiuti. È un esempio, come altri che proponiamo nel libro, consapevoli che non esistono ricette buone per ogni contesto e situazione. Si tratta di costruire, a partire dalle comunità, risposte originali ai diversi bisogni, animati dal desiderio di partecipare alla costruzione di un nuovo sistema sociale.» ■

Tagli alla Spesa

Taglio dei fondi statali
per le **politiche sociali**:
da **2.526 milioni** (2008)
a **200 milioni** (2013)
Un calo pari al **92%**

Fonte dati: www.ilsole24ore.com

lo stai facendo male!

